



ARCHITETTURA

ABITARE LA TERRA

anno XXIX n. 127

BIO ARCHITETTURA ABITARE LA TERRA



POSTE ITALIANE SPA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46)
art. 1, comma 2, CNS BOLZANO
BIMESTRALE

Non riceve alcun finanziamento pubblico

€ 12,00

BIO ARCHITETTURA
C.P. 81 - 39100 Bolzano, Italy



Ecologia e nuova Civitas - Biopod nomadi e Città biofiliche, nuovi modi di abitare la Terra - Archi e cupole d'avanguardia, il futuro dell'architettura di pietra inizia in Puglia - XIII Master Bioa-CasaClima: cinque proposte per il Centro Don Orione a Roma

127

mar-apr 2021

BIOARCHITETTURA® n. 127

ABITARE LA TERRA

Organo ufficiale della Fondazione Italiana di Bioarchitettura e antropizzazione sostenibile dell'ambiente

Direttore responsabile

Wiltrida Mitterer

Redazione e grafica

Monica Carmen

Redazione

Bioarchitettura

C.P. 61 - 39100 Bolzano, Italy

tel. +39 0471 973097

redazione@bioarchitettura-rivista.it

www.bioarchitettura.org

Stampa

Tipografia Editrice Universitaria

A. Weger - Bressanone (BZ)

Pagine interne e copertina sono stampate su carta chlor free

Prezzo

1 copia € 12,00

1 copia arretrata € 20,00

numero doppio € 24,00

Abb. a 6 numeri € 72,00

Abb. a 6 numeri estero € 120,00

C/C intestato a

Fondazione Italiana di Bioarchitettura

IBAN: IT 44 2060 4511 6010 0000 1006 739

BIC- SWIFT: CR BZ IT 2B 001

Anno XXIX - n° 127

2/2021

Reg. Trib. Bolzano

BZ 8/30 RST del 30.03.90

ISSN 1824-050X

Spediz. in A.P. - L. 27.02.2004

art. 1, comma 1, NE Bolzano

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Bioa.com

C.P. 61 - 39100 Bolzano

e-mail: bioa@bioarchitettura.org

La responsabilità per gli articoli firmati è degli autori. Materiali inviati per la pubblicazione, salvo diversi accordi, non si restituiscono.

La pubblicità su BIOARCHITETTURA®

ABITARE A TERRA

è sempre informazione selezionata.

Le scelte editoriali, gli articoli e le comunicazioni hanno esclusivamente motivazioni culturali, pertanto non contengono alcuna forma di pubblicità redazionale.

A tutela dell'inserzionista e del lettore, la pubblicità è sempre evidenziata come tale e sottoposta al vaglio del Comitato Scientifico, che si riserva di non accogliere richieste non in linea con la propria filosofia progettuale.

Per ricevere l'abbonamento e-book contattare la redazione.

EDITORIALE

Alessandro Andreini

CULTURA

Mario Coppola

ARCHITETTURA

S. Cusumano, M. Carmen

Serena Fiorelli

PROGETTI

Laura Paladino

E. Esposito, G. V. Mancini, F. Lestini

F. Marinelli, F. Cavaterra

F. Gammino, A. Malarby, C. Carbotti

F. Pantaleoni, M. Lucchetti

A. Lattanzio, R. Rocco

M.M. Sergi

F. Gulizia

M. Morrone, E. Bonetti

ECOLOGIA

Herbert Dreiseitl

Stefania Di Benedetto

DANTE E LA CERTOSA DI FIRENZE

Dal caos al cosmos

SFIDE URBANE DEL PRESENTE

Ecologia e nuova Civitas. Dialogo con l'architetto Massimo Pica Ciamarra

ARCHI E CUPOLE D'AVANGUARDIA

Regionalismo e innovazione rilanciano l'architettura di pietra in Puglia

BIOPOD NOMADI E CITTÀ BIOFILICHE

freeDOME abitare il futuro

UNA CASA PER TUTTI SU MONTE MARIO

Cinque proposte di accoglienza e socialità

VERDE RIFUGIO

CAMMINI CONDIVISI

ACCOLTO NEL VERDE

ITACA

MONTE SINERGICO

URBANITÀ IN TRANSIZIONE

Cambiare passo nel concepire i nuovi quartieri

L'ECOSPORTELLO DI BIOARCHITETTURA

Consigliare bene per vivere meglio

02

06

12

20

26

28

36

40

44

46

50

56

Mario Coppola

SFIDE URBANE DEL PRESENTE

Ecologia e nuova Civitas.
Dialogo con l'architetto Massimo Pica Ciamarra





Nella pagina a fianco, "Il golfo di Napoli da Posillipo". Acquerello di Giacinto Gigante, presso Museo e Real Bosco di Capodimonte. Sopra, dettagli della residenza multifamiliare a Posillipo (1964) dell'arch. Massimo Pica Ciamarra "un assemblaggio di otto abitazioni incrostate al suolo (...) un inserimento nella natura senza violenza" (cit. "Contro il Postmodernismo", Bruno Zevi, Espresso marzo 1985).

La necessità per l'essere umano di diventare protagonista del proprio tempo è al centro del pensiero e dell'opera dell'architetto Massimo Pica Ciamarra che afferma, citando Richard Buckminster Fuller: "Non cambieremo mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa bisogna costruire un nuovo modello che renda la realtà obsoleta". In questo dialogo ci racconta come oggi un'architetto debba rispondere alle sfide ecologiche e a quelle di una nuova "civitas", in grado di rigenerare le relazioni e preservare il "diritto alla città".

Sono passati sessant'anni da quando ha iniziato a svolgere la professione di architetto a Napoli. Possiamo dire che è tra i pochi rinomati maestri italiani che hanno utilizzato le scoperte e le innovazioni linguistiche dell'architettura organica in Italia. Qual'è l'origine del suo lavoro, dove affondano le sue radici?

Alla fine degli anni '50, quando ero studente, la contrapposizione fra razionalismo e concezione organica dell'architettura era vivace. Da un paio di decenni Broadacre City (il concetto di sviluppo urbano o suburbano proposto da Frank Lloyd Wright) era l'alternativa americana alla Ville Radieuse (il progetto urbanistico, mai realizzato, di Le Corbusier), Alvar Aalto aveva ultimato il Municipio di Saynatsalo in Finlandia, Le Corbusier aveva realizzato l'Unité d'Habitation a Marsiglia, anche se non ci aveva ancora sorpreso con la Cappella di Ronchamp o il Padiglione della Philips per l'Expo di Bruxelles nel 1958. Erano anni carichi di fiducia e di grande speranza. Prendeva concreto avvio il sogno europeo. Adriano Olivetti aveva fondato "Comunità", Bruno Zevi l'IN/ARCH, l'Istituto Nazionale di Architettura, che non era un'associazione di architetti ma l'unione di forze diverse, finalizzata a far scontrare dialetticamente opposti interessi nel tentativo di riorganizzare la cultura architettonica ancora strenuamente legata a residui accademici.

Negli anni '50 si dissolvono i CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne) ed ha origine Team X, gruppo innovatore ed informale che ho avuto la fortuna di frequentare, che

dal '58 trovò nel Carrè Bleu (una pubblicazione a diffusione internazionale con sede prima a Helsinki poi a Parigi) un singolare strumento di comunicazione. Per noi giovanissimi si apriva una porta verso la ricerca di un "utopia del presente", non come fuga dal mondo ma come proiezione verso il futuro. Scopo di Team X non era teorizzare ma "costruire", perché solo la "con-struzione" può realizzare questa utopia. Cinquant'anni fa il "Club di Roma", con il suo "Rapporto sui limiti dello sviluppo", anticipò alcuni temi che, con la grande crisi energetica del 1973, hanno dato spazio alla crescente riconsiderazione delle tematiche ambientali ed ecologiche. Qualche anno dopo, sulla rivista internazionale di architettura ed urbanistica "Spazio & Società", diretta da Giancarlo De Carlo, ho pubblicato l'articolo "Alla ricerca dei principi perduti. Cinque principi per sette progetti". In questo scritto esprimevo la necessità, anche dal punto di vista bioclimatico, di ristabilire relazioni equilibrate tra spazio costruito ed habitat naturale.

Questa necessità è diventata il tema cruciale della progettazione contemporanea da cui non si può prescindere se si vuole evitare la catastrofe. Tuttavia la maggior parte degli architetti relega ancora le problematiche energetiche ed ambientali tra gli argomenti di carattere ingegneristico e fatica a renderle parte integrante del processo progettuale e compositivo. Cosa ne pensa?



L'architettura è "il gioco sapiente, corretto e magnifico dei volumi raggruppati sotto la luce" (cit. Le Corbusier in "Genius Loci" di Christian Norberg-Schulz). Non può essere ridotta a singola costruzione. Non è autonoma ma eteronoma per eccellenza. Quindi l'attenzione alle questioni energetiche e ambientali non è un fatto a sé stante. Parafrasando potremmo dire che "la sostenibilità sostiene l'architettura". Ragionare in quest'ottica spinge alla creazione di forme "intelligenti" forme cioè che comprendono i contesti e che si legano ad un luogo.

Ogni progetto di architettura dovrebbe tener conto di un equilibrio più ampio che si basi sul rispetto dell'essere umano nei confronti della Terra. Tuttavia ci troviamo spesso immersi in una cultura retrograda che considera il progetto ed il linguaggio architettonico come delle pratiche assolutamente indipendenti rispetto ai problemi dell'attualità.

In Italia questa cultura deriva da una pretesa di autonomia dell'architettura sia rispetto ad altre discipline che ad alcuni principi chiave del Movimento Moderno, in particolare quello secondo cui "dalla funzione discende la forma". Un'ideologia che ha infestato per anni le università italiane e ha fatto prevalere l'interesse per l'architettura intesa come "forma pura" quindi astratta. È stato il trionfo del movimento denominato "Tendenza", il cui principale caposcuola fu Aldo Rossi, e poi del "Postmoderno".

Perché crede abbia prevalso questa visione?

Partendo da ragionamenti condivisibili e di tutto rispetto, la "Tendenza" ha facilitato nel corso del tempo banalizzazioni e ghezzizzato ciò che non appariva congruente. Personalmente ho sempre creduto nell'eteronomia dell'architettura che impone di ragionare simultaneamente su più piani e implica processi culturali sostanzialmente diversi.

Secondo me il problema sarebbe antecedente a quel movimento ed affonderebbe le sue radici molto più indietro nel tempo.

Nella pagina a fianco, prospettiva da Vico Satriano che apre la visione verso Castel Sant'Elmo e la Scuola di Via Pairano (Napoli). L'edificio scolastico, costruito nel 1972, si ispira alle forme del castello e della roccia. Disegno: Massimo Pica Ciamarra.

Crede che la forma dell'architettura sia questione autonoma rispetto alle istanze che la determinano, ha radice antica. Risale ai principi vitruviani. "Firmitas, Utilitas, Venustas" che separano l'oggetto architettonico dal suo ambiente. Oggi siamo sempre più consapevoli che il mondo si basa su sinapsi, su relazioni, sulla complessità. Anche la problematica energetica, se considerata solo dal punto di vista ingegneristico, è una visione settoriale non integrata all'interno di questioni più ampie.

In Italia sembra che il patrimonio culturale ereditato dai Romani e prima ancora dai Greci si sia trasformato in una specie di zavorra e la "Tendenza" sia diventata legge universale. Alla fine si rimane schiacciati da questa visione.

In Italia la tradizione accademica universitaria si è trasformata in un potere che ha influenzato sia il mondo fuori che quello dentro la scuola, che ha bloccato, o duramente ostacolato, ogni energia diversa. Lo storico e critico Bruno Zevi, riferimento e sostegno di opinioni non allineate con tale tradizione, abbandonò polemicamente l'università nel '77. Perduto il potere accademico, lui continuò a sviluppare quello culturale.

Che però, se vogliamo essere onesti, ha inciso molto meno di quello accademico riducendo l'impatto culturale di architetti e designer come Cini Boeri le cui ricerche, dinamiche e visionarie, potrebbero ricollegarsi all'architettura organica. Mi riferisco non solo alla famosa "ghost chair", la poltrona in vetro icona del design, ma anche alle ville sull'isola della Maddalena (Sardegna) per esempio "Casa Bunker" (1967) o "Casa Rotonda" (1966) e persino quella detta "La Sbandata" costruita tra il 2003 e 2004, all'età di ottant'anni, in località Stagno Storto.

Lo credo anch'io. Cini Boeri è stata un'eccezione coraggiosa.

Di origine milanese, vicina agli ambienti dell'architettura e del design più influenti in Italia, sembra essere stata dimenticata dalla cultura architettonica italiana. Sui libri di storia, ancora oggi, studiamo soprattutto le opere e gli scritti di Samonà, Aymonino, Gregotti e questo non solo, credo, per una questione di genere.

Non c'è dubbio. Tuttavia oggi, all'interno delle università italiane, vedo situazioni più duttili rispetto a vent'anni fa. Le ricerche si sviluppano in modi più aderenti alle necessità attuali. La società continua a modificarsi. Ormai in molti siamo diventati "nomadi" non solo perché viviamo diversi territori e ci spostiamo con grande facilità ma anche grazie alla cultura digitale che ci pone in contatto simultaneamente con situazioni profondamente diverse fra loro. Oggi la questione ambientale è sostanziale, trent'anni fa quasi non si sapeva cosa fosse. Pensare a nuove forme del costruire è indispensabile. Ogni progetto deve fare riferimento alle questioni ambientali, deve stabilire relazioni equilibrate con l'ambiente dal punto di vista energetico ma non solo.

È inoltre sostanziale il suo legame con il paesaggio umano ossia con quanto identifica la cultura di una comunità, sia che si tratti di elementi fisici che fattori sociali, o di avvenimenti e storie che hanno attraversato quel luogo.

In riferimento a questi tre punti "ambiente, paesaggio, memoria", tutti gli architetti risponderebbero che sono d'accordo. Molti però ancora oggi farebbero notare che qualsiasi progetto continua a basarsi sul trilito e sulla tettonica. Se si mettono i pannelli fotovoltaici e dei buoni infissi, qualsiasi oggetto si inserisce nel paesaggio tanto bene quanto la rotonda del Palladio.



Veduta d'insieme dell'intervento residenziale a Posillipo (Napoli) che manifesta la compenetrazione morfologica tra l'aspetto geometrico e quello organico.

C'è libertà di pensiero. Ognuno interpreta a suo modo. Ma sono convinto, come diceva il grande inventore e architetto americano Richard Buckminster Fuller, che "le cose non si cambiano combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, devi costruire nuovi modelli che rendano obsoleti quelli esistenti".

Eppure in Italia, se pensiamo al lavoro di architetti come lei, Paolo Soleri, Cini Boeri e pochi altri eroi solitari, dobbiamo dedurre che fatichiamo molto nel dimostrare la necessità di nuovi modelli per rispondere meglio alle attuali esigenze. Soleri ha affermato chiaramente che il nodo da sciogliere è anzitutto culturale. Per affrontare la questione ecologica non basta fare i conti con l'energia ma bisogna creare elementi simbolici che rappresentino la simbiosi tra uomo e Terra e siano in grado di "trasformare la natura in un pezzo di città" (cit. Soleri). Dal mio punto di vista sarebbe necessario operare una integrazione tra la cultura italiana, che ha come riferimento Aldo Rossi, e le istanze e la ricerca ecologica.

L'architettura ecologica innesca processi e relazioni con i contesti e tra gli esseri umani. "Civilizzare l'urbano" è fra le urgenze attuali, perché "città" e "urbano" non sono sinonimi. La radice etimologica di "città" è "civitas", (civiltà / organizzazione). "Urbano" ha radici in "urbum", il manico dell'aratro che smuove il terreno per la semina o traccia

solchi. Che la popolazione urbana sia oggi prevalente non indica che la restante parte si dedichi all'agricoltura. Il 50% di coloro che non vivono in città abitano in favelas, suburbi, periferie. "Civilizzare l'urbano" afferma il "diritto alla città" ed impegna a rigenerare la "civitas" ossia il sistema di relazioni, in tutti gli ambienti di vita che la rivoluzione dovuta all'automobile prima, e la cultura digitale poi, hanno dilatato. Alla dispersione edilizia ed infrastrutturale che insiste sui territori, si affianca la rarefazione determinata dal prevalere degli spazi destinati ai flussi.

Questi ambienti separano, anziché facilitare, gli scambi trasversali. Le relazioni umane si manifestano innanzitutto a scala pedonale. La "città dei 15 minuti" punta a recuperarle. È un concetto diverso dall' "unità di vicinato" perché coesiste e s'intreccia con riferimenti e dimensioni maggiori.

Le costruzioni che in Francia venivano definite "les objets trouvés" (gli oggetti perduti che hanno perso ogni rapporto con la loro origine) oppure "les solitaires" ("i solitari") sono edifici che "galleggiano nello spazio" e non si legano al contesto in cui sorgono. Puntano alla loro perfezione interna, di materiali, di dettaglio e tecnologica, ma non contribuiscono a formare un paesaggio connesso al preesistente.

Si compiacciono delle proprie prestazioni, della propria immagine e devastano il suolo agricolo. Tutto invece dovrebbe contribuire a mitigare disuguaglianze generando e diffondendo serenità, sicurezza, economia, benessere, felicità.

Tuttavia proprio sulla base di questa visione molti architetti potrebbero sostenere che per realizzare un progetto relazionale non c'è bisogno di ricercare nuovi linguaggi e nuove strutture spaziali, soprattutto all'interno della città. Mi riferisco al tema linguistico-figurativo. Prendiamo la scuola che hai progettato in via Carlo Poerio a Napoli nel 1973-'76. Quella scuola manifesta un distacco netto dalla città storica. E' un'architettura eversiva che sembra più una roccia che un edificio.



Ambiente interno e facciata esterna dell'edificio per abitazioni progettato da Pica Ciamarra. Affacciato sul golfo di Napoli, è anche sede del suo studio. Fotografie di Mimmo Jodice.

Esiste uno schizzo tra quelli che ti ho regalato che mette in relazione questa costruzione con il complesso medievale di Castel Sant'Elmo.

Che appunto è una roccia, una stella marina. Secondo il paradigma dominante però questo tipo di architettura è una forma di biomimesi che tende a confondere i limiti tra natura e artificio umano. C'è un modo, secondo te, di far coesistere l'architettura organica che rimanda alla roccia, al blocco di tufo, con il linguaggio, con la tettonica della città storica? Un'architettura nuova che riesca finalmente a superare l'antica lotta organico-razionale, autonomia-eteronomia?

Quella di cui parla è una direzione difficile, ardua, certamente interessante. Ma come attuarla nello specifico?

La collettività, soprattutto quella urbana e metropolitana, ha introiettato specifici elementi che le permettono di riconoscersi attraverso un certo tipo di linguaggio e di forme. Quella italiana si identifica ad esempio nel palazzo col bugnato o nel balcone con le colonnine. Ovunque nel mondo le città storiche con le loro case, monumenti, piazze, decorazioni sono lo spazio di identificazione per eccellenza. Penso si debba aspirare a qualcosa capace di accogliere e allo stesso tempo superare questo immaginario.

La sostanza viene prima del linguaggio. L'architettura è al di là della forma. Quando si concorda sui principi topologici (logica dei percorsi, delle relazioni e delle centralità o dei riferimenti contestuali), i linguaggi e gli stili passano in secondo piano, interessano meno.

Io però sto provando a porre l'accento sulla questione compositiva. Penso che bisognerebbe approfondire i principi del linguaggio storico-tradizionale cogliendone gli elementi attuali e trovando una nuova sintesi che includa le questioni ecologiche.

Determinare ulteriori elementi di relazione tra concezioni apparentemente distanti può essere una strada percorribile. Sono curioso, adesso sono io a chiederle: se lei dovesse operare visivamente questa sintesi, come la disegnerebbe?

D'istinto mi vengono in mente due edifici: il Palazzo della Civiltà Italiana a Roma, inaugurato nel 1940, e la sua antitesi ossia la Casa sulla cascata di Frank Lloyd Wright del 1939. Il primo è l'espressione di un'astrazione estrema, il secondo di una contestualizzazione totalizzante. Personalmente sono affascinato dalla tettonica dell'architettura romana e lo sforzo è di trasformarla senza abbandonarla, come se colonne ed archi potessero intrecciarsi, assumendo nuove forme, nuove logiche. E penso che tutto questo verrà facilitato dall'utilizzo di strumenti morfogenetici che oggi permettono di ottimizzare una struttura per renderla più leggera e quindi più ecologica, proprio come avviene in natura.

Mario Coppola, autore di questo dialogo con Massimo Pica Ciamarra, è architetto e docente di Composizione architettonica presso l'università Federico II di Napoli